

PÉTER SÁRKÖZY

LA “LINEA PETŐFI-ADY-JÓZSEF”
NELLA CULTURA UNGHERESE*

Le Edizioni Fahrenheit 451, dopo aver pubblicato le poesie di Janus Pannonius (*Epigrammi lascivi*, 1993, 1997) e di Miklós Radnóti (*Ero fiore sono diventato radice*, 1995) nella collana *I Taschinabili*, propone adesso la riedizione - bilingue e aggiornata - del volume *Poeti ungheresi, Petőfi -Ady-József*, curato nel lontano 1959 da Gianni Toti e dalla sua indimenticabile compagna Marinka Dallos per le Edizioni Avanti! di Milano.

La pubblicazione quarant'anni fa di questa raccolta dei tre poeti “rivoluzionari” si inquadra nel clima culturale italiano, scosso dagli avvenimenti tragici del '56 ungherese. In effetti l'ottobre ungherese non solo ha rappresentato una decisiva cesura nella storia della sinistra italiana del secondo dopoguerra, ma ha nello stesso tempo rinnovato l'interesse - non solo in Italia, ma in tutta l'Europa occidentale - per la cultura e la letteratura magiara. Possiamo dire che la “riscoperta” della letteratura ungherese in Italia si deve proprio alla rivoluzione del '56.

La letteratura ungherese era conosciuta in Italia già nella seconda metà dell'Ottocento, ma nel periodo tra le due guerre si assistette a una vera e propria esplosione d'interesse nei suoi riguardi. Questa fortuna piuttosto sorprendente era dovuta a due fattori. Il primo consisteva negli stretti legami storico-politici dell'epoca - il comune Risorgimento degli italiani e dei popoli dell'Europa centrale - e nel culto del grande poeta rivoluzionario ungherese, Sándor Petőfi, il cui *Canto nazionale* dette inizio alla rivoluzione del 15 marzo 1848. Petőfi morì sul campo, combattendo per la libertà e l'indipendenza nazionale nel 1849; le prime traduzioni delle sue poesie in Italia risalgono al 1850 e una serie di poeti italiani (da Aleardo Aleardi che gli dedica il suo *Sette soldati* nel 1861, a Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli), lo celebrarono come uno dei “poeti modello”

* Il presente saggio è stato letto al convegno petőfiano e poi trascritto come prefazione al volume *La grande triade della poesia rivoluzionaria ungherese, Petőfi-Ady-József*, Fahrenheit 451, Roma 1999, in sostituzione della prefazione - a nostro avviso troppo politicizzata - dell'edizione del 1959. Purtroppo il testo è stato mutilato (cancellando totalmente la seconda parte del saggio) e, nonostante le promesse dell'Editore, è stata ripubblicata la vecchia prefazione di Gianni Toti. Riconoscendo grandi meriti agli amici Marinka Dallos e Gianni Toti nella traduzione e nella divulgazione della poesia ungherese non possiamo condividere le posizioni filologicamente prive di basi della loro prefazione, la cui nascita è legata all'atmosfera degli anni Cinquanta, di cui si parla nella seconda parte del nostro contributo, qui pubblicato integralmente.

della "primavera dei popoli". Pertanto non possiamo meravigliarci se negli anni Ottanta-Novanta dell'Ottocento Petőfi era uno dei poeti stranieri più tradotti in Italia, e se sulla scia della sua popolarità anche la letteratura ungherese conobbe una maggiore diffusione.

L'altro fattore di questa fortuna fu la nascita di una vera e propria officina di traduttori bilingui nella città di Fiume, appartenente fino al 1918 alla "Sacra Corona Ungarica". La convivenza culturale italo-ungherese a Fiume determinò, infatti, la formazione di una intera generazione di traduttori, da Silvino Gigante a Mario Brelich, Ignazio Balla, Francesco e Gino Sirola, Silvia e Luigi Rho, Antonio Widmar, Nelly Vucetich fino a Paolo Santarcangeli, i quali conoscevano profondamente entrambe le culture. Questi traduttori seppero rendere in buon italiano le opere degli autori ungheresi, prima di tutto i narratori maggiormente popolari in Italia, come Ferenc Molnár, famoso drammaturgo e autore de *I ragazzi della via Pál*, Ferenc Kőröndi dell'*Avventura a Budapest* e molti altri.

Questa presenza importante sul mercato italiano venne cancellata dalla seconda guerra mondiale e, poi, dalla guerra fredda. Solo dopo dieci anni di disinteresse quasi totale nei confronti della cultura ungherese, proprio in seguito agli avvenimenti del '56, gli editori italiani mostrarono un rinnovato interesse per la pubblicazione di opere ungheresi. Nel 1957 Folco Tempesti dette alle stampe il suo volume *Le più belle pagine della letteratura ungherese* (La Nuova Accademia, Milano), nel 1959 uscì l'antologia poetica di Gianni Toti e Marinka Dallos, nel 1960 Mario De Micheli ed Éva Rossi pubblicarono l'antologia *Poesia ungherese del Novecento* (Schwarz, Milano) e nel 1962 Paolo Santarcangeli l'antologia di *Lirica ungherese del '900* (Guanda, Parma). Questi sono gli anni della grande popolarità dell'estetica di György Lukács in Italia e, nel campo della narrativa, di Tibor Déry, uno dei fondatori del partito comunista ungherese, condannato a nove anni di carcere dopo il '56 (*Niki, storia di un cane*, Einaudi, Torino 1957, Mondadori, Milano, 1961; *La resa dei conti*, Feltrinelli, Milano 1962; *Il gigante*, Feltrinelli, Milano 1963, 1964; *Il signor A.G. nella città di X.*, Feltrinelli, Milano 1966; *Lo scommunicatore*, Feltrinelli, Milano 1969)¹.

La vera novità di questo interesse per la cultura moderna ungherese è però rappresentata dalla rinnovata attenzione per i suoi poeti cosiddetti rivoluzionari. Nel 1960 Feltrinelli pubblicò la bella biografia poetica su *Petőfi* di Gyula Illyés, seguita nel 1965 dalla riedizione delle *Liriche* di Petőfi curata da Folco Tempesti.

Accanto a Petőfi vennero presentati al pubblico italiano altri due importanti poeti del Novecento: Endre Ady, padre del modernismo ungherese dell'inizio secolo, e Attila József, poeta del movimento operaio. Le poesie di Endre Ady vennero tradotte dal poeta italo-ungherese Paolo Santarcangeli (*Poesie*, Lerici Editori, Milano, 1964; *Sangue e oro*, Edizioni Accademia, Milano, 1972), quelle di Attila József da Umberto Albini, (*Poesie*, Lerici Editori, Milano, 1957,

¹ Péter Sárközy, *La cultura italiana e il '56 ungherese* in AA.VV., *La cultura si interroga - Il '56 ungherese*, a cura di R. Ruspanti, Rubettino, Messina 1996.

1962). Queste opere sono state in seguito utilizzate anche per l'insegnamento universitario della lingua e della letteratura ungherese presso otto università italiane, approfondite da manuali e da saggi dei diversi docenti (cfr: Roberto Ruspanti, *Petőfi, l'inconfondibile magiario*, Edizione Universitaria di Udine, 1991; Endre Ady, *la coscienza inquieta dell'Ungheria*, Rubbettino, Messina 1994; Beatrix Töttösy (a cura di), *Attila József, la coscienza del poeta*, Lucarini, Roma 1998; Nicoletta Ferroni - Tomaso Kemény (a cura di), *Attila József Flóra-mio*, Bulzoni, Roma 1995; Péter Sárközy e Nicoletta Ferroni, *Senza speranza, Esistenzialismo e socialismo nell'opera di Attila József*, Bulzoni, Roma 1999). Quindi possiamo affermare che ormai non sono più attuali le considerazioni introduttive del *volume Poeti ungheresi, Petőfi -Ady-Josef* del 1959: «purtroppo nel nostro paese i tre poeti ungheresi sono pochissimo conosciuti e, comunque, conosciuti male».

L'intento, quarant'anni fa, dei curatori della bella antologia che adesso riproponiamo, fu senz'altro la volontà di sottolineare la "linea rivoluzionaria" della poesia ungherese: «È difficile rinvenire nelle storie letterarie europee una evoluzione così coerente, un discorso tanto limpido e organico condotto di contraddizione in contraddizione a sintesi valida per la poesia ungherese o europea. Petőfi, Ady e József appaiono quasi come incarnazioni successive di uno stesso poeta... Democratici-borghesi, radicali o socialisti, aperta e dichiarata la volontà di creare una poesia nazional-popolare tanto in Petőfi che in Ady e infine di più risolta, matura e cosciente, in József».

Dobbiamo riconoscere che l'accomunamento di questi tre grandi poeti da una parte corrispondeva alla verità storica, in quanto tutti e tre erano rappresentanti delle idee rivoluzionarie dei loro tempi, e tanto Ady quanto József individuarono nella figura di Petőfi il loro precursore. Dall'altra parte, esso corrispondeva alle posizioni "ufficiali" della critica letteraria ungherese degli anni Cinquanta e Sessanta, che voleva stabilire "le grandi linee" dell'evoluzione progressista della cultura magiara - dalla rivoluzione democratica del 1848 al socialismo "reale" del dopo '56.

Sándor Petőfi (1823-1849) era molto più che uno dei poeti "giacobini" della rimavera del popoli, un alter ego ungherese del tedesco Theodor Körner, il quale per primo incarnava il ruolo del poeta-combattente, spada alla mano contro l'oppressore. La sua opera poetica rappresenta la fase ultima e forse più alta del romanticismo risorgimentale ungherese. Nato in condizioni umili, divenne uno dei poeti popolari più in voga del tempo con i suoi canti di vino e di amore e con la bellissima fiaba poetica *János Vitéz* (1844), recentemente ritradotta da Roberto Ruspanti (*Giovanni il Prode*, Rubbettino, Messina 1998). Ma la sua poesia popolareggiante ben presto si trasformò in un vero e proprio programma artistico del populismo democratico, come disse giustamente Gianni Toti: «le poesie di descrizione, di commossa e fresca riscoperta della natura, del paesaggio ungherese, dell'Alföld, del Tibisco, della puszta, sono le nuove forme della coscienza lirica che il popolo ungherese ha maturato nei secoli, una coscienza che sotto l'urgenza storica delle trasformazioni sociali diventa, lentamente dap-

prima e sempre più rapidamente dopo, coscienza rivoluzionaria»². Ma questo atteggiamento rivoluzionario si manifestò in tutta la sua produzione letteraria del periodo 1847-1849, non solo nelle sue canzoni politiche ma anche in quelle descrittive e nella sua lirica amorosa. Ne dà testimonianza la stupenda confessione d'amore *Parla con gli alberi il vento d'autunno*, in cui la felicità dell'amore compiuto si associa alle aspirazioni rivoluzionarie, e l'idillio amoroso viene controbilanciato dalla vendetta sanguinosa del popolo sui tiranni. Il vero fascino della poesia di Petőfi sta nella sua apertura e trasparenza. Fu il primo poeta a rendere di pubblico dominio la propria vita nei suoi sentimenti più intimi e familiari, le proprie aspirazioni in un linguaggio molto curato e artistico, ma nello stesso tempo del tutto naturale e conforme alla lingua parlata del popolo. E proprio per questo atteggiamento, per questa sua concezione morale, il suo programma letterario non poteva arrestarsi nei confini della letteratura e dovette trasformarsi in azione politica. In questo senso ha ragione Gianni Toti quando sottolinea che «Petőfi rappresentava il livello più alto della coscienza moderna [...] e per questa sua coerenza irriducibile Petőfi è stato sempre la punta più avanzata del movimento politico di liberazione nazionale, l'ala sinistra della sinistra popolare. [...] La storia ha dimostrato che Petőfi aveva ragione»³. Sándor Petőfi era un rappresentante esemplare del rivoluzionario democratico-popolare della prima metà dell'Ottocento, con le idee chiare e la mentalità pura dei rivoluzionari romantici. Così, tanto la sua poesia popolare quanto la sua indiscutibile moralità erano piuttosto lontani da quelli delle generazioni del decadentismo europeo, il cui primo grande rappresentante in Ungheria fu appunto Endre Ady.

Endre Ady (1877-1919), di origini piccolo-nobiliari, condusse la tipica vita del "gentry" ungherese a cavallo dei secoli XIX-XX⁴. Abbandonò presto i suoi studi giuridici all'Università di Debrecen e divenne giornalista e poeta. All'inizio del secolo grazie alla signora Leda, suo grande amore, venne mandato a Parigi come corrispondente di alcuni giornali di Budapest e qui, sotto l'influenza della poesia francese moderna, si formò la sua voce originale, con la quale ebbe inizio in Ungheria il modernismo letterario. Infatti tutte le storie della letteratura ungherese indicano come data d'avvio di questa corrente proprio la pubblicazione delle sue *Poesie nuove (Új versek, 1906)* e quella della rivista «*Nyugat*» (*Occidente, 1908-1941*) tra i cui fondatori ci fu proprio Endre Ady. Le sue poesie che vanno sotto il titolo di *Sangue e oro* (titolo del suo terzo volume: *Vér és Arany, 1907*) daranno inizio a una vera rivoluzione artistica nella letteratura ungherese del Novecento. Ady e i suoi seguaci e compagni riuniti intorno alla rivista, quali Mihály Babits (traduttore della *Divina Commedia*), Dezső Kosztolányi, Margit Kafka, Zsigmond Móricz, Gyula Krúdy - per citare solo alcuni scrittori che sono tradotti e conosciuti anche in Italia - si ribellarono alle vecchie forme della letteratura ungherese ottocentesca e alla vecchia morale,

² M. Dallos - G. Toti, *Prefazione in Poeti ungheresi*, Ed. Avanti!, Milano, 1949, p. 6.

³ Ivi, p. 5.

⁴ R. Ruspanti, *Endre Ady, coscienza inquieta d'Ungheria*, cit., pp. 59-85.

opponendovi una nuova visione del mondo. Si trattava di una vera rivoluzione, ma di una rivoluzione artistica, stilistica e morale, che precedeva i movimenti rivoluzionari del primo dopoguerra e, soprattutto, liberava la letteratura ungherese dai modelli tradizionali del post-romanticismo e dell'accademismo, aprendo nuovi orizzonti artistici per il modernismo ungherese⁵.

È vero che, nel caso di Endre Ady, la sua ribellione morale e artistica contro il vecchio ordine non riguardava solo forme e contenuti della letteratura, ma includeva anche la ribellione sociale contro l'antiquata e feudale Ungheria, condannata allo sfacelo nel momento in cui sarebbe crollato l'obsoleto mondo della Monarchia Austro-Ungarica. Lui, il poeta "maledetto" dell'ebbrezza, della sensualità e del vitalismo individuale, sarà uno dei primi intellettuali in Ungheria a riconoscere l'importanza della causa del movimento popolare degli operai, la necessità di una rivoluzione sociale anche in Ungheria. In questo senso è giustissima l'osservazione di Gianni Toti: «Anche Ady come Petőfi comprese [...] che la rivoluzione di cui aveva bisogno l'Ungheria era soprattutto una rivoluzione democratico-borghese che spazzasse via ogni residuo di feudalesimo e aprisse la strada al progresso civile, ma nello stesso tempo sapeva bene che la borghesia ungherese non sarebbe mai stata capace di andare fino in fondo e che solo il popolo può fare la rivoluzione.[...] «Petőfi aveva portato la poesia ungherese alla consapevolezza dei destini storici della nazione, l'aveva portata al livello della coscienza popolare avvicinando il linguaggio dell'arte al linguaggio del popolo, sublimandolo nell'osmosi lirica tra parola parlata e parola scritta, tra vita e cultura: Ady portò questi risultati al livello della grande arte europea, creando per la poesia ungherese non soltanto una nuova sintassi lirica, ma anche un nuovo vocabolario ricco di traduzioni di idee e sentimenti moderni, europei e universali»⁶. In questo senso - e non in senso formale o risorgimentale - Ady si confessò erede di Petőfi: «annunciamo e confermiamo che Petőfi non appartiene a coloro che da parecchi decenni vivono sulla sua gloria, ma è nostro, di tutti coloro che agognano il mutamento, il rinnovamento, la rivoluzione in Ungheria»⁷.

Il terzo autore della "triade rivoluzionaria" di questa antologia è Attila József (1905-1937), poeta della classe operaia, le cui liriche nascono nelle periferie urbane; figlio orfano di una lavandaia, divenne il poeta del movimento iscrivendosi al partito comunista ungherese illegale all'inizio degli anni Trenta. In effetti la sua opera venne interpretata da molti critici proprio da questo punto di vista, come sintesi socialista rivoluzionaria di una "evoluzione": «La sua lirica conclude la parabola di Petőfi e Ady portando a compimento il processo secolare di costruzione di una autonoma poesia operaia, opera di poeti intellettuali organici del proletariato»⁸.

⁵ *Al crocevia del Decadentismo e delle avanguardie*, in AA.VV., *Venezia, Italia, Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*, a cura di Zs. Kovács e P. Sárközy, Akadémiai, Budapest 1990. Cfr. il capitolo: *Al crocevia del Decadentismo e delle avanguardie*, pp. 257-349.

⁶ *Prefazione*, cit., pp. 14-15.

⁷ *Prefazione*, cit., p. 18.

⁸ *Prefazione*, cit., p. 24.

Attila József fu un poeta che, non solo per le proprie origini ma anche per sua scelta morale e politica, si distinse come una delle figure più importanti della poesia socialista europea degli anni Trenta. Nello stesso tempo, però, la sua opera non può essere interpretata solo in chiave politica. Essa non rappresenta solo una sorta di punto di arrivo della poesia rivoluzionaria ungherese, ma è una vera e propria sintesi di tutto il modernismo. Le sue liriche giovanili subirono l'influenza del grande poeta impressionista Gyula Juhász, e più tardi quella dell'avanguardia socialista di Lajos Kassák. I suoi canti sull'alienazione dell'uomo del Ventesimo secolo nascono dalle sue esperienze di vita e dalla sua adesione al materialismo storico, mentre le sue innovazioni stilistiche riecheggiano non solo le nuove tecniche dell'espressionismo e del surrealismo europeo, ma nello stesso tempo l'opera dei due maggiori poeti del tempo, Mihály Babits e Dezső Kosztolányi. Nella visione del mondo di Attila József - con le parole di Gianni Toti - si inserisce "violenta la sensazione della scissione del mondo, la consapevolezza dell'alienazione operaia e dell'estraniamento progressivo del mondo ormai in crisi».

Si possono dunque accomunare questi tre grandi poeti della letteratura moderna ungherese, ed è vero che tutti i tre rappresentavano una voce rivoluzionaria dei loro tempi. Nello stesso tempo però bisogna pure sottolineare la diversità fondamentale estetica e storica delle loro opere e non limitare la loro complessa e ricca opera solo al momento rivoluzionario, cioè all'unico componente politico-sociale di esse. Un altro lato debole di queste "linee evolutive" della critica politica è che l'accomunamento arbitrario di alcuni poeti possa escludere e mettere in una luce meno acuta altre opere letterarie non meno importanti né dal punto di vista estetico né dal punto di vista della loro importanza storico-culturale. Così la giusta attenzione nei confronti dell'opera magistrale di Petőfi non deve opprimere e/o addirittura diminuire la grandezza dei suoi contemporanei, da lui stesso riconosciuti ed amati come maestri e compagni di strada, basti pensare alla grandiosa opera poetica di Mihály Vörösmarty (1800-1855), con cui trionfò il romanticismo-risorgimentale nella cultura ungherese, o a quella di János Arany (1817-1882), amico più vicino di Petőfi, con la cui opera divenne completa la vittoria definitiva del programma nazional popolare elaborata insieme al Petőfi.

Similmente la grandezza dell'opera di Endre Ady e di Attila József non può essere estrapolata dal loro tempo. Non fu solo Ady a trapiantare e far vincere nella letteratura ungherese il modernismo europeo all'inizio del secolo, ma una intera generazione di grandissimi poeti della rivista «*Nyugat*», da Mihály Babits (1883-1941) a Dezső Kosztolányi (1885-1936), ammirati dallo stesso Attila József. E quando parliamo della poesia socialista di József non possiamo dimenticare la figura del primo grande poeta socialista ungherese, Lajos Kassák (1887-1967), grande organizzatore delle avanguardie dell'Europa Centrale, o lo stesso Tibor Déry (1896-1977) compagno di József. La modernità della poesia di József non potrà diminuire l'importanza di altri grandissimi poeti della nuova lirica ungherese del Novecento come Miklós Radnóti (1909-1944), Gyula Illyés

(1902-1983) o Lőrinc Szabó (1900-1957) fino a Sándor Weöres (1913-1981) e János Pilinszky (1921-1981). Solo in questo contesto ricevono la loro vera importanza e la possibilità di una oggettiva interpretazione anche le loro opere rivoluzionarie.

Queste controversie non caratterizzavano la vera letteratura ungherese, ma solo una parte della critica letteraria, quella della politica. Appunto i dirigenti del partito comunista ungherese tornati in Ungheria da Mosca nel secondo dopoguerra, nella loro lotta per il potere inventarono queste "linee progressiste" della cultura ungherese, che con l'ingrandimento di alcune opere letterarie potessero neutralizzare o diminuire altri modelli culturali che ebbero un'influenza notevole per il senso comune dell'Ungheria democratica nel secondo dopoguerra. In questa loro battaglia culturale che durò dal primo decennio del dopoguerra, il loro avversario non risultò essere la cultura ufficiale, conservatrice ed accademica dell'era Horthy, bensì proprio la grande tradizione liberal-democratica del modernismo ungherese, rappresentata dalla rivista *Nyugat*, redatta da Mihály Babits, il quale anche dopo la sua morte nel 1941 rimase uno dei modelli umano-artistici per le generazioni successive. Così proprio Mihály Babits diventa la pietra di paragone; contro la sua opera si accanirono i critici della sinistra, guidati dal grande filosofo György Lukács e da József Révai, critico letterario, ma prima di tutto politico, responsabile della campagna culturale del partito comunista, ambedue reduci di una lunga emigrazione prima in Weimar poi a Mosca (1919-1945).

Sarà proprio József Révai a formulare la parola d'ordine della cultura e della letteratura ungherese della nuova Ungheria degli anni Cinquanta: "Ritorno a Petőfi", e in questo senso venne elaborato il nuovo programma culturale del partito dal critico letterario, Márton Horváth, redattore del quotidiano del partito "Szabad Nép" nel suo libro di saggi intitolato *La nostra bandiera è Petőfi (Lobogónk Petőfi)*, Szikra, Budapest 1949).

A partire dal 1950, contemporaneamente alla censura totale nei confronti di tutte le correnti e di tutte le riviste letterarie non controllate dal partito comunista, venne elaborata la posizione ufficiale della nuova critica letteraria sull'unica grande linea rivoluzionaria e popolare della letteratura ungherese, capeggiata dal Petőfi, poi rinnovata all'inizio del secolo da Endre Ady e da Attila József per trovare sbocco definitivo nell'arte socialista del nuovo regime.

Questa interpretazione unilaterale della storia culturale ungherese e della stessa opera petőfiana, (che si può leggere anche in italiano nella prefazione di József Révai alle *Liriche di Petőfi* curate da Folco Tempesti, pubblicate da Vallecchi nel 1949), ebbe delle conseguenze molto negative non solo per la critica letteraria ungherese, ma per una sbagliata concezione populista della stessa letteratura delle generazioni nuove. Questa concezione ha deformato i veri fatti storico-letterari, ha accantonato una intera schiera di grandi poeti e di grandissimi capolavori della letteratura ungherese, e nello stesso tempo ha deformato anche la stessa interpretazione dei tre poeti "rivoluzionari", sottolineando l'importanza di un solo componente della loro opera e non la totalità della loro arte. Così nel

caso della critica petőfiana degli anni Cinquanta e Sessanta non si parlava più delle bellezze dei suoi idilli popolari o della sua stupenda poesia d'amore, nel caso dell'opera adyana, del suo decadentismo e delle sue poesie di patriottismo sofferto, nel caso di Attila József, della sua malattia, delle sue sofferenze umane che trovarono espressione poetiche nelle stupende canzoni del suo volume *Fa male* (*Nagyon fáj*, 1936).

Quest'interpretazione politica, la manipolazione con la poesia rivoluzionaria era tanto forte che alla fine la "gabbia petőfiana" del poeta rivoluzionario risultò troppo stretta pure per i due successivi protagonisti della triade. Nei discorsi di Révai del 1947 la "trasformazione democratico-popolare dell'Ungheria aveva ancora tre aquile: Petőfi, Ady e Attila József", mentre nel suo discorso tenuto nel 1951 al II Congresso del Partito Operaio Unificato gli esempi poetici di Ady e Attila József divennero "meno tipici" più decadenti, così la cultura nuova doveva "ritornare all'unico esempio dell'arte rivoluzionaria Petőfiana".

Infatti la complessità dell'opera poetica del decadente ribelle Endre Ady, simpatizzante con il movimento operaio, ma strettamente legato alle tradizioni liberal-democratiche della cultura progressista ungherese e di quella di Attila József, grande poeta socialista dell'alienazione moderna, ardito difensore dei diritti individuali dell'uomo nei confronti di ogni specie di dittatura (basti leggere le enfatiche strofe della sua ode *Aria*) che già negli anni Trenta causarono il suo allontanamento dal movimento clandestino - non erano facilmente conciliabili con gli ideali di un populismo volgarizzato ai sensi del pessimo zdanovismo. Così negli anni Cinquanta dall'opera di Ady vennero estrapolate solo le sue poesie "rivoluzionarie", da quella di József solo le opere del periodo della sua militanza politica del 1930-1933, e prima di tutto venne proposto come unico modello da seguire, l'esempio petőfiano.

Ma come tutte le manipolazioni, anche questa risultò un arma pericolosa. Infatti sotto l'influenza della propaganda culturale le nuove generazioni di poeti, formati negli anni del secondo dopoguerra, in maggioranza di origini contadine e popolari (István Simon, László Nagy, Ferenc Juhász, Sándor Csoóri, Mihály Váci ed altri) erano convinti della forza rivoluzionarie della poesia e del ruolo sociale del poeta a fianco del popolo. E proprio per questo dopo le prime grandi delusioni in seguito alla collettivizzazione brutale, e della grande povertà del paese, dopo la morte di Stalin, saranno loro i primi a rivolgersi contro lo stalinismo e contro la dittatura del partito.

Da questa delusione nascono opere letterarie notevoli come il *Paese depredato* (*Tékozló ország*, 1954) di Ferenc Juhász, *Il Diario di Nyírség* (*Nyírségi Napló*, 1953) di Péter Kuczka, la famosa poesia di Gyula Illyés, (*Una frase sulla tiranide*, 1950) e le novelle pessimistiche di Tibor Déry (*Niki, storia di un cane ed altri racconti*, 1955).

Così si preparava a partire dal 1953 in poi la cosiddetta "rivolta degli scrittori" che portò alle aspre discussioni del Circolo Petőfi (1955-1956) e poi alla massiccia partecipazione degli scrittori alla rivoluzione del 1956, di cui abbiamo la testimonianza dell'«*Irodalmi Ujság*» del 2 novembre 1956, pubblicato in tra-

duzione italiana nel 1957. Così non fu a caso la vendetta e la condanna a lunghi anni di carcere degli scrittori della sinistra (Tibor Déry, Zoltán Zelk, Gyula Háry, István Eörsi, Tibor Tardos e molti altri) per la loro partecipazione alla “controrivoluzione”.

Stranamente questa tendenza del populismo post-petöfiano non si esaurì nemmeno dopo il '56 nonostante la condanna ufficiale del nuovo partito comunista nei confronti degli scrittori populistici nel 1958, e pure i poeti della nuova sinistra dell'antologia *Tüztánc* guidati da Mihály Váci e Gábor Garai rialzarono la “bandiera di Petöfi”.

Un altro focolare del nuovo populismo si organizzava intorno alla figura del grande poeta Gyula Illyés, riscoprendo i grandi valori della poesia popolare delle minoranze ungheresi dei paesi limitrofi, in cui dopo la prima guerra mondiale viveva un terzo della popolazione di madre lingua ungherese. Così il gruppo degli scrittori neo-populisti guidati da Illyés e dal poeta Sándor Csoóri si è notevolmente rafforzato dalla partecipazione attiva nella vita culturale e letteraria ungherese dei grandi scrittori della Transilvania, della Slovacchia e della Voivodina, come András Sütö, Géza Páskándi, Adám Bodor, Sándor Kányádi, Nándor Gion e molti altri. E proprio questo movimento “neo-populista” ha dato una spinta decisiva ai movimenti della “opposizione democratica” del regime Kádár nella seconda metà degli anni Ottanta, alla formazione del movimento del “Forum Democratico Ungherese”, che risultò poi il partito vincente alle elezioni democratiche del 1990 dopo il crollo del “socialismo reale”, che segnò, nello stesso tempo, anche l'esaurimento definitivo del populismo letterario in Ungheria.